

ho accumulato beni alle loro spese
dando in cambio menzogne e falsità.

Note alla maḡāmah di Mosul.

- 1 M'A103, MO35, MR69, PR85, Q32. Esiste anche una traduzione di Silvestre de Sacy (testo citato in bibliografia).
- 2 Città dell'Iraq, sul fiume Tigri, nei cui pressi si trovano le rovine dell'antica Ninive. Le sue mura sono famose sin dal medioevo.
- 3 Nel testo il termine arabo è *ṣawād* che indica genericamente "nerezza", ma può riferirsi specificamente ad un gruppo di alberi (da cui il nostro "casi") che appaiono scuri poiché, immersi nel biancore del deserto, sembrano una macchia nera.
- 4 Abu l-Faḡh intende dire che la situazione è tale da poter trarre vantaggio: i due, infatti, riusciranno a rimpiazzare i beni perduti durante il saccheggio della carovana con doni di ogni sorta ricavati dall'asuto sfruttamento della morte del poveretto.
- 5 Si tratta della fascia che viene avvolta intorno al capo del morto per tenere serrata la bocca.
- 6 Cioè "Non avrete più dubbi sul fatto che l'uomo sia vivo". Si rammenti in proposito il racconto sulla morte dello stesso Hamaḡāni: pare che l'autore, apparentemente morto, sia stato sepolto vivo mentre si trovava in uno stato di torpore. In questa *maḡāmah*, Abu l-Faḡh finge che il morto (che era morto senza alcun dubbio) si trovi in uno stato di morte apparente.
- 7 Il *wādī* è il letto di un torrente; esso può anche essere asciutto e pietroso, se il torrente è in secca.
- 8 Un allusione a Cor. 2:67-71 che narra l'episodio in cui Mosè esortò il suo popolo a sacrificare una vacca gialla in espiazione dei peccati.
- 9 Cioè "potrete fare di me ciò che volete", o meglio, "potrete anche uccidermi".
- 10 Cfr. la nota 17 alla "Maḡāmah di Isfahān".
- 11 Metro *mūḡīatī*, rima -ayna.

10



La Maḡāmah della Maḡirah 1

Mi trovavo a Bassora e con me c'era Abu l-Faḡh al-Iskandarī, il maestro dell'eloquenza che, quand'egli la chiamava, essa gli rispondeva, e della retorica che, quand'egli comandava, essa gli obbediva.

Insieme a lui partecipammo ad un banchetto di un mercante e ci fu presentata una *maḡirah*² che era un elogio alla civiltà cittadina: tremolava nella grande zuppiera, di salute era messaggera, riconosceva a Mu'āwiyah³ - Dio lo benedica - il diritto al califfato, in una ciotola dalla quale lo sguardo scivolava e nella quale la bellezza ondeggiava. Quand'essa prese il suo posto sulla tavola e la sua dimora nei cuori, Abu l-Faḡh al-Iskandarī si levò in piedi a maledire lei e chi l'avesse ordinata, a disprezzare lei e chi l'avesse mangiata, a denigrare lei e chi l'avesse cucinata. Credemmo che stesse scherzando, ma la faccenda era proprio l'opposto e lo scherzo era proprio l'essenza della serietà: dalla tavola egli si ritirò e la compagnia dei convitati lasciò. Allora noi la levammo: i cuori si levarono insieme a lei e gli occhi se ne andarono dietro di lei, le bocche per lei gocciarono, le labbra per lei si leccarono, le viscere per lei s'infiammarono e il cuore ne seguì la traccia. Nel privare ne assecondammo al-Iskandarī, ma gli chiedemmo spiegazioni circa questa faccenda della *maḡirah*. Allora rispose: "La mia storia sulla *maḡirah* è più lunga della pena (che soffro a privamente) e, se ve la raccontassi, sarei sicuro di farmi odiare e di farvi scintipare tempo". Insistemmo: "Va' avanti!" ed egli incominciò:

Un mercante mi invitò ad una *maḡirah* - ero a Bagdad - e mi si

11

attaccò come s'attacca il creditore [al suo debitore] o come il cane dei Sette Dormienti⁴ finché accconsenti in proposito e ci incamminammo. Durante il tragitto egli si mise a elogiare la sua consorte dicendo che per lei avrebbe sacrificato la vita, e a descrivere la sua competenza nel preparare la *madīrah* e la sua diligenza nel cucinarla. Diceva: "Signor mio! Se la vedessi, con lo strofinaccio legato in vita, girare per la casa dal forno alle pentole e dalle pentole al forno, soffiare con la bocca per alimentare il fuoco, pestare con le mani le spezie; se vedessi il fumo che quel bel volto ha sporcato, e che su quella liscia gola ha lasciato impronta, vedresti uno spettacolo per il quale gli occhi si smarrirebbero. Io l'amo poiché ella m'ama, ed è proprio della felicità dell'uomo essere provvisto del favore della sua sposa ed essere aiutato dalla sua donna ancor più se ella è della sua stessa argilla. È la figlia del mio zio paterno, la sua origine è la mia, la sua città è la mia, i suoi zii sono i miei, la sua stirpe è la mia, ma ella è migliore di me per natura e più bella di me per figura..."

E mi ruppe lla testal con le qualità della moglie finché arrivammo al suo quartiere e continuò: "Signor mio! Guarda questo quartiere: è il più nobile quartiere di Bagdad; le persone eminenti gareggiano per abitarci e i potenti rivalleggiano per insediarsi. Non l'abitano che i mercanti: l'uomo si conosce dal suo vicino⁵! La mia casa è nel mezzo della sua collana⁶ e nel centro del suo cerchio. Quanto calcoli, signor mio, sia stato spesso per ciascuna delle sue case? Dillo approssimativamente, se non lo sai sicuramente". Esclamai: "Molto?". E lui seguì: "Dio sia lodato! Che grosso errore! Dici 'molto' solamente!" E sospirò profondamente dicendo: "Sia lodato Colui che sa ogni cosa!" Arrivammo alla porta di casa sua e disse: "Questa è la mia casa: quanto calcoli, signor mio, che io abbia speso per questa finestra? Per Dio! Ci ho speso oltre le mie capacità e ai limiti della povertà. Che te ne pare della sua fattura e della sua struttura? Per Dio! Ne hai mai vista una simile? Guarda le particolarità della sua fattura e osserva la bellezza della sua curvatura: sembra che sia stata tracciata col compasso. Osserva l'abilità del falegname

nel lavoro di questa porta. L'ha ricavata da quanto [legno], dir?" "E da dove potrei saperlo?" [risposi e quello continuò:] "È tek, in un solo pezzo, né parlato né marcio, se viene smosso cigola, se viene battuto risuona. E chi l'ha fatta, signor mio? L'ha fatta Abū Ishāq Ibn Muḥammad al-Basrī - per Dio! - un uomo di buona reputazione⁷, esperto nel fabbricare le porte, leggero di mano nel lavorare. Dio! Che uomo eccellente! Per la mia vita! Non mi sono servito⁸ che di lui per lavori simili a questo. E questo anello [della porta]? Guardalo, l'ho comprato al Mercato delle Rarità da 'Imrān, quello delle rarità, per tre *dīnār* mu'izziti⁹. Signor mio! Quanto bronzo credi che vi sia? Ce ne sono sei *raṭī* ed esso gira nella porta con una vita. Per Dio! Giralo, poi barto e guardalo. Per la mia vita! Non comperare gli anelli se non da lui: egli vende solo oggetti preziosi".

Poi bussò alla porta ed entrammo nell'atrio. Esclamò: "O casa, Dio ti renda prospera! O muro, Dio non ti riduca a rudere! Le tue pareti, quanto sono solide; il tuo edificio, quant'è stabile; che forti fondamentali! Per Dio! Osserva le sue scale, rimirà i suoi interni e i suoi esterni e chiedimi come l'ho acquistata e quanti espedienti ho usato per venire in possesso. Ecco qui: avevo un vicino, soprannominato Abū Sulaymān, che abitava in questo quartiere. Possedeva averi da non poter essere immagazzinati e argento e oro da non poter essere pesati. Morì - Dio lo benedica - e lasciò un erede che il patrimonio, fra il vino e il flauto, in malora mandò e fra il tracciato¹⁰ e il gioco d'azzardo lo dissipò. Io temetti che la forza del bisogno lo spingesse a vendere la casa e che la vendesse nel momento dell'avvilimento, o che la esponesse come bersaglio ai rischi, e che poi, quando il suo acquisto mi fosse sfuggito, per causa sua io mi dovessi cruciare in sospirò fino al giorno della morte. Allora ricorsi [ad un sotterfugio con] delle vesti che non si riscivano a vendere. Glicole portai, glicole offitii e contrattai con lui affinché le comprasse a pagamento differito: chi è caduto in disgrazia considera il credito un dono, e chi è finito sul lastrico lo ritiene un regalo. Gli chiesi una cambiale per il prezzo di costo [delle vesti], egli la fece e me la rilasciò. Poi trascurai [volutamente] di esigerla da lui fino a quando

lo strascico della sua condizione fu sul punto di essere liso¹¹, così mi recat da lui e gli richiesi il pagamento, egli mi domandò una dilazione e io gliela concessi¹². Poi domandò altre vesti e gliele portai, ma gli chiesi di darmi la sua casa in pegno e come garanzia in mio pugno, cosa che fece. Poi, a poco a poco, con i rapporti d'affari, lo portai a venderla finché fu in mio possesso con fortuna crescente, sorte consentiente e molto aiuto - quanto adoperarsi per un fannullone¹³.

Così - grazie a Dio - sono stato fortunato e, in simili circostanze, l'idegno d'esserel lodato. Ti basti sapere, signor mio, che alcune notti fa stavo dormendo in casa con gli altri che vi si trovavano quando ci fu un colpo all'uscio. Chiesi: 'Chi è il viandante che bussas?' Era una donna che offriva in vendita una collana di perle trasparenti come l'acqua¹⁴ e diafane come un miraggio. Gliela presi, quasi fosse un furto, comprandola a basso prezzo; se ne trarrà un profitto ingente e un guadagno imponente, con l'aiuto di Dio l'Altissimo e con la tua buona sorte. Ti ho ricordato questo fatto perché tu conosca la mia buona fortuna nel commercio e la fortuna sa far sgorgare l'acqua anche dalle rocce. Dio è grande! [Di questo] non t'informerà alcuno più schietto di te stesso¹⁵ né più prossimo del tuo terit¹⁶.

Ho comprato questa stuoia all'asta; fu presa dalle case della famiglia degli al-Furāt¹⁷ al tempo delle confische e all'epoca delle scorrerie. Ne cercavo una simile da lungo tempo senza riuscire a trovarla. Ma il destino è come una donna gravida: non si sa mai che cosa partorisca. Così accadde che mi trovai a Bāb al-'Iṭāq¹⁸ e questa stuoia era esposta sul mercato. Per averla pagai tanti e tanti *dīnār*. Osserva - Per Dio! - la sua finezza e la sua morbidezza, la sua fattura e il suo colore: è di grande valore! Non se ne trova eguale se non di rado. Non so se hai mai sentito parlare di Abū 'Imrān, quello delle stuoie: è lui che l'ha fatta; ora ha un figlio che gli succede nella bottega. Non si trovano stuoie preziose se non da lui. Per la mia vital Non comprare le stuoie se non dal suo negozio. Il credente dà buoni consigli ai suoi fratelli, specialmente a chi è sacro ospite alla sua tavola. Ma torniamo a parlare della *maqāmat* che ornai è l'ora

di pranzo. Ragazzo! Il catino e l'acqua".

Dissi [tra me]: "Dio è grande! Forse s'avvicina il sollievo e si spiana la via della fuga". Il ragazzo si avvicinò e l'altro disse: "Guarda questo ragazzo. È d'origine greca e di educazione irachena. Avvicinati ragazzo, scopriti il capo, svesti le gambe e denudati le braccia, lasciat vedere i denti, fatti avanti e voltati". Il ragazzo eseguì gli ordini e il mercante continuò: "Per Dio! Chi l'ha comprato? Per Dio! L'ha comprato Abū l-'Abbās dal mercante di schiavi". [E, rivolgendosi al ragazzo, disse]: "Posa il catino e porta la brocca". Il ragazzo lo posò e il mercante lo prese, lo voltò, lo esaminò con attenzione, poi lo batté col dito e disse: "Guarda questo bronzo: è come un'itzone incandescente o un lingotto d'oro, bronzo di Siria, fattura irachena. Non è affatto un oggetto prezioso scadente, ha conosciuto e girato le case dei re. Osservane la bellezza e chiedimi quando l'ho comprato. Per Dio! L'ho comprato l'anno della carestia e l'ho tenuto da parte per quest'occasione. Ragazzo! La brocca". Egli la presentò, il mercante la prese, la voltò e poi disse: "Anche il becco è dello stesso pezzo. Questa brocca non s'addice che a questo catino e questo catino non s'addice che a questa sala d'onore, e questa sala d'onore non è adatta se non a questa casa e questa casa non è adatta se non a questo ospite¹⁹. Ragazzo! Versa l'acqua che è giunta l'ora di pranzo. Per Dio! Guarda quest'acqua quant'è limpida, azzurra come l'iride d'un gatto e chiara come una verga di cristallo. Fu attinta dall'Bufate e usata dopo il trascorrere di una notte, ed è venuta come una fiammella di candela, del nitore di una lacrima. E il merito non è dell'acquaiolo, il merito è del recipiente: non ti prova la purezza delle sue origini prova più veritiera della purezza della sua bevanda.

E questo ascingamani? Chiedimi la sua storia. È un tessuto di Ġurgān, un lavoro di Arragān²⁰. Mi capitò per caso e lo comperai. Mia moglie ne prese una parte per farne dei calzoni²¹ ed io ne presi una parte per degli ascingamani. Per i suoi calzoni ci son voluti venti cubiti²² ed io sono riuscito a strapparle via di mano questa quantità. L'ho portata al ricamatore che la lavorasse così come la

vedi ed egli la ricamò. Ho riportato l'asciugamano dal mercato e l'ho riposto nella cassa serbandolo per gli ospiti più fini. Non l'hanno umiliato gli Arabi del volgo con le loro mani, né le donne per asciugarsi gli occhi. Per ogni oggetto prezioso c'è un giorno adatto e per ogni utensile la gente adatta. Ragazzo! La tavola, che già s'è fatto tardi, le ciotole, che già s'è dibattuto a lungo²³ e il cibo, che già s'è parlato abbastanza²⁴.

Il ragazzo preparò la tavola e il mercante la rivolse sul momento, poi la batté con le dita e la provò coi denti²⁴, infine disse: "Dio renda prospera Bagdad! Quanto sono eccellenti i suoi arredi e quanto sono fini i suoi artigiani! Per Dio! Guarda questa tavola e osserva la larghezza del suo piano, la leggerezza del suo peso, la durezza del suo legno, la bellezza della sua forma". Allora commentò: "Questa è la forma, ma quand'è la cena?" Rispose: "Ora! Ragazzo, porta in fretta il cibo. Dunque, le gambe del tavolo sono dello stesso pezzo..."

Proseguì Abū l-Faḥ:

Io ribollivo e sbottai: "Ora non ci resta che la cottura del pane e i suoi amesi, il pane e le sue qualità: il frumento, da dove è stato acquistato in origine e come [il compratore] ha noleggiato [le bestie] per trasportarlo, in quale mulino lo ha macinato, in quale recipiente lo ha impastato, quale fuoco ha acceso e quale formato ha preso. Non ci resta che la legna, da dove è stata raccolta, quando è stata portata, come è stata accatastata perché seccasse, e come è stata ritirata perché asciugasse. Non ci resta che il formato e la sua descrizione, l'apprendista e la sua rappresentazione, la farina e la sua esaltazione, il lievito e la sua descrizione, il sale e la sua salinità. Non ci restano che i piatti, chi li ha scelti e come se li è procurati, chi li ha usati e chi li ha fabbricati. E l'aceto, come ne è stata mondata l'uva, o ne sono stati comprati i datteri²⁵, come la pressa sia stata rivestita di calce, come ne siano stati estratti i semi, come ne sia stata impeciata la giara e quanto ne valga la botte. Non ci resta che la verdura, come ci si è adoperati per la raccolta, in quale

verdurare sia stata allineata e, per ripulirla, come sia stata curata. Non ci resta che la *maḍīrah*, come è stata comprata la carne, è stato aggiunto il condimento²⁶ come è stata preparata la pentola, è stato ravvivato il fuoco, come sono state pestate le spezie affinché ne fosse eseguita perfettamente la cottura e ne rapprendesse il brodo... Ma questa è una calamità micidiale, una storia inesauribile!"

Allora mi alzai e quello chiese dove volessi andare. Risposi: "Ho un bisogno da soddisfare". E lui proseguì: "Signor mio, vuoi un gabinetto che umilierebbe la residenza estiva dell'Emiro e la residenza autunnale del Vizir? La parte più alta è appena stata imbiancata e la parte più bassa è stata rivestita di calce, il soffitto è stato spianato e il pavimento è stato rivestito di marmo; le forniche scivolano sulle sue pareti e non vi si attaccano, le mosche camminano sul pavimento, ma sdruciolano. Ha una porta le cui tavole giuntate sono di tek e d'avorio alternati e combinati insieme in modo eccellente. Insomma, un gabinetto! tale che l'ospite desidererebbe mangiarci dentro!" Irruppi: "Mangia tu da questo sacco! Il gabinetto non era nel conto!"

E me ne uscì verso la porta affrettandomi ad andarmene. Mi misi a correre veloce mentre quello mi seguiva e gridava: "O Abū l-Faḥ! La *maḍīrah*!" E i ragazzini pensarono che "la *maḍīrah*" fosse un mio soprannome e si misero a gridare come lui. Allora io scagliai una pietra a uno di loro, tant'ero infastidito, ma fu un uomo che, per caso, col suo turbante intercettò la pietra che gli si conficcò nella testa. Fui preso a scarpate, con scarpe vecchie e nuove, a ceffonate buone e cattive, e fui ficcato in galera. Rimasi due anni in quella sventura e giurai che finché fossi vissuto non avrei mai più mangiato una *maḍīrah*. Ho forse torto in questo, o gente di Hamadan²⁶?

Concluse 'Isā Ibn Hīṣām:

Accettammo la sua motivazione e noi pure facemmo lo stesso giuramento. Dicemmo: "Un tempo la *maḍīrah* nocque ai generosi e preferì gli spregevoli ai virtuosi".

Note alla maqāmab della Madīrah.

- 1 BL89, MA109, MR73, PR88, Q34. Questa *maqāmab* è stata tradotta in italiano da F. Gabrieli ed esiste un'altra traduzione francese di R. Dagorn (citati in bibliografia).
- 2 La *madīrah* è un piatto tipico arabo. Consiste di carne bollita in latte acido che, al termine della cottura, si raddensa in salsa.
- 3 Di Mu'āwiyah Ibn Abi Sufyān, primo califfo omayyade, era noto il piacere per la buona tavola.
- 4 Si narra che, all'epoca delle persecuzioni dell'imperatore Decio (248-251), sette giovani cristiani, accompagnati da un cane fedele, si rifugiarono in una caverna presso Efeso, in Asia Minore. Qui si addormentarono misteriosamente e si svegliarono sotto l'imperatore Teodosio II (401-450). Il luogo del loro sonno divenne oggetto di venerazione e il tema fu trattato in diverse letterature orientali e occidentali. Anche il Corano riporta questa leggenda, nella sura della Caverna (18:8-25).
- 5 Espressione proverbiale simile alla nostra "Dimmi con chi vai, ti dirò chi sei". Qui il mercante vuole evidenziare che è un quartiere ricco abitato solo da gente del suo rango.
- 6 Nuovamente la similitudine con la collana: le case del quartiere sono disposte in fila e, come al centro della collana c'è il pendente prezioso, nel centro del quartiere si trova la bella casa del mercante.
- 7 Lett. "un uomo dagli abiti puliti".
- 8 Gabrieli, nella sua traduzione, suggerisce l'efficace espressione "Non ser-virti d'altri che di lui" in analogia col successivo "Non comprare".
- 9 Il *dīnār* coniato da Mu'izz ad-Dawlah, fondatore della dinastia dei Buwayhidi (945). Il *raṭī* (poco oltre nel testo) era una unità di misura di peso che variò nel tempo e nei paesi d'uso (si riveda la nota 15 alla "Maqāmāh di Bagdad").
- 10 Si riveda la nota 18 alla "Maqāmāh di Ḥalīf".
- 11 Una similitudine per la quale la condizione del giovane è paragonata a quella di una veste che consuma il suo orlo sfregandosi a terra.
- 12 Allusione a Cor. 7:14-15.
- 13 Si riveda la nota 16 alla "Maqāmāh del Datero".
- 14 Lett. "in una pelle d'acqua".
- 15 Cioè vedrai coi tuoi occhi.
- 16 Cioè "né più prossimo di quanto hai appena fatto".
- 17 Una famiglia che diede quattro illustri vizir. Fra di essi Abū l-Ḥasan 'Alī fu

- ammministratore di Stato assai valido, ma fu anche celebre per reati di furto e concussione. Più volte destituito e reinsediato, fu poi condannato a morte nel 924 e le ricchissime proprietà della famiglia furono confiscate. Hamādānī allude probabilmente a questo episodio.
- 18 La porta di Bagdad che dava accesso alla parte orientale della città; la zona era luogo di mercato.
- 19 In questa descrizione del catino e della brocca echeggia un passo analogo del *Sadyron* di Petronio in cui Trimalcione decanta i suoi bronzi: "Ma ci sono soltanto io, però, che ci ho i bronzi di Corinto, quelli veri" (traduz. di E. Sanguineti, Torino, Einaudi, 1993). Infine, per testimoniare la purezza della brocca, il mercante elogia la purezza dell'acqua in essa contenuta.
- 20 Città dell'Iran, nella regione del Khuzistan ai confini con l'Iraq, che nel X secolo sviluppò l'artigianato tessile.
- 21 In arabo *strawāl*, un tipo di calzoni di lino bianchissimo, usati da uomini e da donne: sono molto ampi in vita e si restringono alle caviglie in larghe pieghe.
- 22 Il cubito arabo, la misura lineare che va dal gomito all'estremità del pollice, aveva valore variabile da 0,444 a 0,592 metri.
- 23 Ma quale dībattitō? Solamente il mercante ha sproloquiato sinora.
- 24 Ne morde il legno per sentine la durezza e la consistenza.
- 25 Dai datteri freschi, messi a macerare e fermentare in acqua, si ricava un tipo di vino zuccherino e inebriante da cui forse successivamente ci si procurava l'aceto.
- 26 Si sarà notato che la *maqāmāb* inizia a Bassora, l'episodio narrato da Abū l-Faṭh si svolge a Bagdad mentre l'uditorio della narrazione è di Hamādānī: questa disomogeneità spaziale ci pare renda testimonianza della rapidità con cui le *maqāmāt* sono state stese. Questa *maqāmāb* è tutta in prosa, carattere che la rende narrativamente una delle più riuscite e spassose dell'intera raccolta.



La Maqāmāh di Iblīs 1

Ci raccontò 'īṣā Ibn Hišām che disse:

Smarriti alcuni miei cammelli e così uscì a cercarli. Mi fermai presso un *wādī* verdeggiante: vi erano ruscelli con pochissima acqua, alberi di alto fusto, frutti maturi, fiori brillanti e larghi tappeti. E c'era un vecchio che se ne stava seduto. Mi spaventò di lui ciò che, essendogli simile l'aspetto e situazione, spaventerebbe chi si trova solo, ma egli disse: "Non aver timore". Lo salutai, lui mi ordinò di sedermi e io ubbidii. Mi chiese della mia condizione² ed io lo informai. Mi disse: "Ti sei procurato la tua guida e hai già trovato le tue besite sperdute. Sai recitare qualcuno dei versi degli Arabi?" Risposi: "Certo" e recitai versi di Imru' al-Qays, di 'Abīdī³, Labīd⁴ e Tarāfah, ma egli non provò piacere per alcuni di quelli e disse: "Ti reciterò io qualcosa dei miei versi". Assentii ed egli recitò così:

"Se ne andò il compagno, ma, se mi fossi fatto ubbidire, non se ne sarebbe andato⁵,
strapparono i compagni dalle corde dell'unione..."

finché terminò tutto il poema e commentai: "O *Šayḥī*! Questo poema è di Ġarīr. Lo conoscono a memoria i giovani, lo sanno le donne, nelle tende è già entrato e anche nelle assemblee è arrivato". Replicò: "Falla finita e se sai riferire dei versi di Abū Nuwās, allora recitami!". E così mi misi a recitarli:

"Non piangerò a lungo una dimora poco frequentata⁶ né mirerò ai cammellieri dai chari cammelli. L'abitudine più degna d'essere abbandonata è quella ove non si prova il piacere di riunirsi con l'amato. O notte che trascorre, quanto splendida è stata: le coppe giravano fra i nostri fratelli orgogliosi. E un gazzellino⁷ dall'occhio che fa incantesimi, un cristiano che fa sempre segni di Croce con cui lottai per un bacio e per il vino schietto, un diavolo in abito da *qāḍī*⁸ e con una pietà da *šayḥ*. Quando fummo ubriachi, e tutti furono ubriachi, temetti che mi prostrasse con le coppe.

Russai fingendo di dormire per addormentare anche lui e i suoi occhi provarono il sonno come i miei⁹. Si distese su un letto che mi era più amichevole, nonostante il suo disordine, del trono di Bilqas¹⁰. Visitai il suo giaciglio prima del mattino e già le voci delle campane avevano annunciato l'aurora. E chiese: 'Chi è questo?' Risposi: 'È giunto il prete, e non può il tuo monastero star senza un prete che serva Messa'¹¹. E mi acinsi a scarabocchiare il suo libro con una mano che tracciava linee incomprensibili sui fogli. Esclamò: 'Per la mia vita! Che uomo malvagio sei!' Risposi: 'Nient'affatto, io non sono un malvagio'".

Continuò 'īṣā Ibn Hišām:

Allora il vecchio gioi, singhiozzò e gridò, ed io commentai: "Dio timbrutisca, o *Šayḥī*! Non so se tu sia più spregevole nel tuo piagiatare poesia di Ġarīr o nel tuo gioire della poesia di Abū Nuwās, che è un vizioso vagabondo¹²". Disse: "Falla finita e vattene per la tua strada. Quando incontrerai nel tuo cammino un uomo che ha con sé un piccolo scacciamosche, che gira per le case intorno alle pentole, che si vanta del suo ornamento e che si gloria della sua barba, allora digli: 'Mostrami un pescione catturato in un certo mare'¹³, ma-

gro di cintoia, che punge come una vespa e che si mette il turbante della luce. Suo padre è una pietra, sua madre è un maschio, la sua testa è oro, il suo nome è fiamma e il resto è coda. Nel vestito usato svolge l'azione dei tarii, nella casa è il flagello dell'olio. Un beone che non si soddisfa, un mangione che non si sazia, un prodigo che non penalizza alcuno. Avanza sulle altezze e la sua ricchezza non diminuisce per generosità. Ti urta ciò che la rende felice, ti giova ciò che la danneggia. Volevo celarti la mia storia e volevo vivere con te nell'agiatezza, ma tu non hai voluto, perciò ora prendi questo: non c'è nessun poeta che non abbia un sostenitore fra di noi¹⁴, io ho dettato a Ġarīr questa poesia, io che sono lo Šayḡ Abū Murrah¹⁵».

Continuò 'Isā Ibn Hiḡām:

Poi svanì e non lo vidi più. Me ne andai per la mia strada ed incontrai un uomo che aveva in mano uno scacciamosche. Mi dissi: "Per Dio! Questo è il mio uomo". E gli ripetei ciò che avevo udito di lui. Mi offrì una lucerna e fece un cenno indicando una buia grotta nella montagna. Disse: "Davanti a te c'è la grotta e hai la lampada". Vi entrati ed ecco che mi trovai con i miei cammelli che stavano prendendo la direzione opposta. Piegai loro la testa e li riportai indietro. Così, mentre mi trovavo in quella condizione nelle boscaglie e mi ci addentravo, mi apparve all'improvviso Abū l-Faḡh al-Iskandarī che mi accolse salutandomi. Chiesi: "Maledetto sei! Cosa ti ha condotto in questo posto?" Rispose: "L'ingiustizia dei tempi nei giudizi e l'insistenza dei generosi fra gli uomini". Dissi: "Dà il tuo ordine, o Abū l-Faḡh!" Rispose: "Portami un giovane cammello e versami acqua in un recipiente di legno". Replacai: "Eccote!". E si mise a recitare:

"Possa io essere di riscatto a un vecchio¹⁶
cui chiesi troppo, ma fu indulgente.
Non si strofinò la barba e non
si stropicciò il naso, né tossicchiò".

78

Poi lo informai della storia dello Šayḡ, egli fece un cenno al suo turbante e disse: "Questo è il frutto della sua bonà". Ed io aggiunsi: "O Abū l-Faḡh! Hai mendicato da Iblīs impudentemente. Sei proprio un bravo mendicante!"

Note alla maḡāmah di Iblīs.

- 1 MA190, MR135, PR138, Q66.
- 2 Cioè gli chiede chi è e perché si trova lì.
- 3 'Abid Ibn al-Abras: poeta preislamico, nemico di Imru' al-Qays, dalla poesia efficace e potente. Assai abile nelle descrizioni che sfruttano gli animali, a lui si deve, secondo le parole di F. Gāhrieli, "la più potente scena di caccia che ci abbia lasciato la poesia antica".
- 4 Labīd Ibn Rabī'ah: poeta preislamico (m. 661), autore di una delle *mu'allaqāt* e di alcune poesie in morte del fratello. Per Imru' al-Qays, Farāḡh e Ġarīr si rimanda ancora alle note 8, 13 e 14 della "Maḡāmah della Poetica".
- 5 Metro *baṣīf*.
- 6 Metro *baṣīf*, rima -si-.
- 7 Un bel giovinetto.
- 8 Il *qāḏī* è il giudice del tribunale sciaraitico, colui che controlla l'applicazione della Šarī'ah, legge religiosa islamica.
- 9 Lett. "il sonno dalla mia borsa", cioè il giovane imitò il compagno dormendo.
- 10 Bilqīs è il nome arabo della regina di Saba di cui si parla in Cor. 27:22-4, ma anche nel Libro dei Re della Bibbia (I Re 10:1-13). Il suo trono pare fosse d'oro e d'argento, tempestato di gemme preziose.
- 11 Qui di seguito un verso integrato da Q.
- 12 Abū Nuwās conduceva notoriamente una vita dissoluta. Qui di seguito lo Šayḡ pone un indovinello di cui anticipiamo la soluzione: si tratta di una lucerna.
- 13 Come il pescione vive in un certo mare, così la lucerna vive solo nell'olio.

In "magro di cintola" c'è un'allusione allo stoppino. Il "padre" della lucerna è la pietra del torchio che sprema l'olio; la "madre" è il vaso (in arabo *ghidhi* na. La lucerna è "un prodigo che non penalizza alcuno" poiché dispensa luce a tutti. La sua luce sempre tende verso l'alto e non si consuma nonostante essa sia sempre profusa. L'abbondanza d'olio e di stoppini rendono viva la lucerna, ma gravano sul proprietario, e, se questo li risparmia, la lucerna muore.

¹⁴ Si scopre finalmente la vera origine del vecchio: è un *ghinn*, un diavolo, anzi il diavolo Iblis in persona. Si ricordi che i *ghinn* erano considerati gli ispiratori dei poeti.

¹⁵ Una *kunyah* per "il padre delle calamità", il diavolo Iblis.

¹⁶ Metro *kāmil*, rima -ah.



La Maqamah dell'Armenia 1

Ci raccontò 'Isā Ibn Hišām che disse:

Mentre tornavamo dal commercio in Armenia, il deserto ci guidò al suo figliolame e noi ci imbattemmo nelle loro sottane². Ci fecero inginocchiare nella terra polverosa³ mentre essi fecero piazza pulita dei nostri fardelli e alleggerirono i nostri cammelli. Rimanemmo il giorno intero nelle mani della banda: la cinghia ci tene tutti uniti in gruppo e i nostri cavalli furono legati con violenza finché la notte fece seguire le sue code e le Pleiadi discesero le loro corde⁴. Poi, essi si diressero verso la parte posteriore del deserto e noi prendemmo la parte anteriore⁵.

Proseguimmo così finché si levò la bellezza dell'alba dal velo della timidità e la spada del mattino fu sgainata dal fodero dell'oscurità. Ma il sole del giorno non sorgeva che su capelli e nude pelle⁶ e continuammo il nostro cammino nei timori, rinnovandone i veli, e nelle terre desertiche, strappandone la correccia⁷, finché giungemmo a Maragheh⁸. Qui ciascuno di noi si unì a un compagno e prese la sua strada.

A me si unì un giovane soprattutto dalla trascuratezza: si mostrava con dei mantelli logori addosso ed era soprannominato Abū l-Faḥ al-Iskandarī⁹. Camminammo in cerca del padre di Baldo¹⁰ e lo trovammo: si levava da una fiamma ardente alimentata da legna di *gaddā*. Al-Iskandarī prese di mira un uomo, elemosinò un pugno di sale e disse al fornaio: "Lasciami usare la parte superiore del forno: sto soffrendo il freddo!". Quando fu salito sulla gobba del for-